

FRANCOANGELI **S**toria

Massimiliano Santoro

Terre di libertà

Padroni e schiavi
nelle istituzioni politiche
di Antico Regime
(1685-1848)



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Manori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Massimiliano Santoro

Terre di libertà

Padroni e schiavi
nelle istituzioni politiche
di Antico Regime
(1685-1848)

FRANCOANGELI **S**toria

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

a Francesco

«Ho impiegato molto tempo e ho girato quasi tutto il mondo per imparare quello che so dell'amore, del destino e delle scelte che si fanno nella vita. Per capire l'essenziale, però, mi è bastato un istante, mentre mi torturavano legato a un muro. Fra le urla silenziose che mi squarciavano la mente riuscii a comprendere che nonostante i ceppi e la devastazione del mio corpo ero ancora libero: libero di odiare gli uomini che mi stavano torturando oppure di perdonarli. Non sembra granché, me ne rendo conto. Ma quando non hai altro, stretto da una catena che ti morde la carne, una libertà del genere rappresenta un universo sconfinato di possibilità. E la scelta che fai, odio o perdono, può diventare la storia della tua vita».

Gregory David Roberts,
Shantaram

Indice

Introduzione	pag.	9
I. I padroni	»	15
1. Benvenuti in Paradiso	»	15
2. Lo zio d'America	»	22
3. Migrare	»	29
4. Il viaggio della speranza	»	33
5. Gli schiavi bianchi	»	39
6. Fare fortuna	»	43
7. L'economia della canna da zucchero	»	48
II. Gli schiavi	»	53
1. L'Africa e le Americhe	»	53
2. La nave negriera	»	56
3. Benvenuti all'Inferno	»	61
4. Il lavoro rende liberi	»	66
5. Resistere, resistere, resistere	»	75
III. Gli affrancati	»	83
1. Viva la libertà	»	83
2. I mulatti	»	89
3. Colore e potere	»	91
4. L'invenzione della razza	»	96
IV. I miti	»	105
1. Il buon selvaggio	»	105
2. Negri e schiavi	»	110
3. La schiavitù dei <i>Philosophes</i>	»	116
4. Il buon negro	»	123

V. Le Istituzioni	pag.	133
1. La società di ordini alle Antille	»	133
2. Grandi e piccoli bianchi	»	141
3. La Francia e le colonie	»	147
4. Il diritto della schiavitù	»	150
5. All'ombra della metropoli	»	154
6. Gli amici dei neri	»	157
VI. La Rivoluzione	»	161
1. La questione coloniale	»	161
2. Libertà, Proprietà, Sicurezza, Resistenza	»	164
3. I diritti dei neri	»	168
4. Schiavitù e Repubblica	»	171
5. Libertà o morte: la rivolta di Saint-Domingue	»	174
6. Toussaint Louverture	»	177
7. Il prezzo della libertà	»	186
8. I padroni del tempo	»	188
Epilogo: i luoghi e la memoria	»	191
Ringraziamenti	»	193
Fonti e bibliografia	»	195
Fonti manoscritte	»	195
Carte	»	195
Fonti a stampa	»	196
Elenco degli studi citati	»	203
Indice dei nomi	»	215

Introduzione

In questo libro parleremo di padroni e di schiavi, di bianchi e di neri. Ma non solo. Parleremo di modernità, di illuminismo, di commercio atlantico, di diritti dell'uomo, di Rivoluzione Francese. Insomma tratteremo di alcuni grandi temi della storia delle istituzioni, inseguendo il filo rosso di un legame sottile che collega interessi economici e dottrine politiche, uomini africani ed europei, scienza e filosofia. Lo faremo perché questo è uno dei temi centrali della storia dell'umanità e ci riguarda ancora molto da vicino. Certamente più da vicino di vent'anni fa, quando ho pubblicato *Il tempo dei padroni*¹, di cui questo saggio rappresenta un ulteriore approfondimento. Rispetto a vent'anni fa il mondo in cui viviamo si presenta del tutto diverso e in qualche modo peggiore. Sotto diversi punti di vista. Alla fine del 1998 sono ancora vivi gli echi della conclusione della guerra fredda e si spera concretamente in una nuova era di pace. L'economia sembra avviata verso una crescita senza precedenti. La presidenza Clinton è all'inizio del suo secondo mandato, mentre Tony Blair, appena eletto primo ministro del Regno Unito, avvia la stagione delle grandi riforme economiche europee. Agli inizi del 2018, dopo la gloriosa parentesi di Barack Obama, primo uomo di colore a diventare presidente degli Stati Uniti, siamo già al secondo anno di presidenza Trump mentre Theresa May, primo ministro inglese, sta accompagnando maldestramente l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. In mezzo ci sono gli attacchi alle Torri Gemelle, l'invasione dell'Afghanistan, dell'Iraq, della Siria, il terrorismo di Al Qaeda e quello di Daesh, le stragi in Darfour, in Liberia, in Sierra Leone, in Angola, in Congo, in Libano, in Libia. Per non parlare dei milioni di profughi spinti dalle carestie e dalle lotte politiche a lasciare le terre d'origine e a cercare rifugio in Occidente. Questi sono solo gli indicatori superficiali

1. Santoro 1998.

di una crisi politica e istituzionale ben più profonda. Nel 1998 la popolazione del mondo era di sei miliardi di persone. Alla fine del 2020 sarà di otto miliardi. Di queste, quasi tre miliardi sono cinesi e indiani, un altro miliardo vive tra Indonesia, Brasile, Pakistan, Nigeria, Bangladesh. La sola Nigeria, in questi ultimi vent'anni, ha visto la sua popolazione crescere da poco più di cento a oltre duecento milioni di abitanti; l'Egitto da sessantaquattro milioni a cento. Nel 1998, solo nei paesi industrializzati, la differenza di reddito tra un *blue collar* e un alto dirigente d'azienda non superava le dieci volte, oggi arriva tranquillamente e senza pudore a un rapporto di uno a cento. Quello del 1998 non era un mondo senza guerre e senza violenza, né senza miseria, ma era un mondo dove le speranze di una vita migliore erano vive e concrete. Eppure, anche allora, si avvisavano chiaramente i pericoli derivanti dall'enorme differenza di condizioni di vita tra Paesi ricchi e paesi poveri, tra persone benestanti e indigenti. L'arretratezza dell'Africa era spaventosa e le condizioni di vita di chi abita il Sud del mondo raccapriccianti. Vent'anni dopo poco è cambiato, se non in peggio.

L'attualità del tema della schiavitù moderna si pone allora come uno dei passaggi obbligati per comprendere le ragioni del divario culturale e tecnologico che separa Nord e Sud, trasformando quest'ultimo in un inferno demografico e umanitario dal quale si cerca in ogni modo di fuggire. Con le conseguenze disastrose cui assistiamo ogni giorno e nelle quali è difficile non vedere alcune caratteristiche peculiari della schiavitù. La Convenzione supplementare delle Nazioni Unite sull'abolizione della schiavitù, definisce la schiavitù come «lo stato o la condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà [...]». Di conseguenza lo schiavo è definito come l'individuo che ha tale stato o condizione. La tratta degli schiavi, sempre secondo la Convenzione del 1956, definisce e comprende «ogni atto di cattura, acquisto o cessione di persona per renderla schiava; ogni atto d'acquisto di uno schiavo per venderlo o barattarlo; ogni atto di cessione mediante vendita o baratto di una persona acquistata per venderla o barattarla e, in generale, ogni atto di commercio o di trasporto di schiavi, qualunque sia il mezzo impiegato per il trasporto»². Utilizzando questi criteri, comunque restrittivi, possiamo affermare che nel mondo di oggi vi sono almeno 45 milioni di schiavi. Il numero più alto di esseri umani costretti ai lavori forzati dalle origini

2. La *Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi, e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù*, parte IV – Definizioni. Firmata a Ginevra nel 1956, costituisce un'ulteriore evoluzione di quanto stabilito nell'*Accordo addizionale concernente la schiavitù...* del marzo 1914, poi ribadito nella *Convenzione di Ginevra* del 1926 e del 1934.

dell'umanità³. Di questi il 65% è composto da donne, obbligate soprattutto a forme diverse di prostituzione, il 25% da bambini. Significa che oggi nel mondo vi sono almeno 10 milioni di bambine e bambini che vivono la condizione di schiavo. Senza considerare forme di asservimento forzato al lavoro, connesso con particolari condizioni di necessità, matrimoni combinati a danno di minori, bambini arruolati come soldati e impossibilitati a disertare. La metà circa delle persone in condizione di schiavitù sono concentrate in 5 paesi: India, Cina, Pakistan, Bangladesh, Uzbekistan. Gli altri sono distribuiti nel resto del mondo e sono prevalentemente migranti, costretti ad accettare condizioni di vita e di trasferimento che potrebbero far impallidire i trafficanti negrieri del Settecento. Il giro d'affari mondiale connesso con la schiavitù moderna è calcolato attorno a 150 miliardi di dollari l'anno e sembra in continua crescita. Senza contare l'indotto, che coinvolge compagnie di trasporto, trafficanti d'armi, interessi politici ed economici trasversali, governi, industrie che si costituiscono a favore o contro i flussi migratori dei profughi ma che comunque su questo tema basano le proprie fortune. Una partita nella quale le responsabilità sono condivise da paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, tra potenze occidentali e grandi stati africani, asiatici, americani.

Oggi, come duecento anni fa, l'economia della schiavitù occupa uno spazio centrale nel dibattito politico. Per questa ragione lo studio della schiavitù moderna è un atto dovuto nei confronti dei milioni di esseri umani che in questo regime hanno vissuto e vivono ancora oggi. La differenza, drammatica, tra la presenza di centinaia di milioni di schiavi nelle colonie americane e i milioni di schiavi moderni è ancora tutta da analizzare. Allora le responsabilità dei grandi regni africani nella tratta degli schiavi erano evidenti e tali da costituire una chiamata in correo davanti al tribunale della storia. I commercianti di schiavi europei, è noto, compravano le persone dai commercianti di schiavi africani. C'era una domanda di schiavi e un'offerta corrispondente grazie alla quale sono nati e sono cresciuti i grandi regni africani del Dahomey, del Ruanda, della Guinea, della Nigeria, del Benin, del Senegal. Oggi il quadro è meno chiaro. Per questa ragione ci sembra assai utile cercare di capire a fondo questi fenomeni, anche nelle loro origini storiche ed economiche, da cui la stessa condizione di schiavo trae origine. Questa condizione accumuna donne, uomini, bambini, genitori, figli, operai, domestici, caporali, prostitute, valletti. Rimane la certezza di una prassi accettata e condivisa nella sua devastante immoralità, in tutte le colonie europee. Forse il regime schiavista delle colonie

3. Esattamente 45,8 milioni alla fine del 2016. Questi calcoli si basano sui conti proposti dalla Walk Free Foundation che stila ogni anno un *Global Slavery Index* assai dettagliato.

portoghesi e del Brasile non è del tutto assimilabile a quello industriale di Saint-Domingue, così come il modo di produzione della canna da zucchero ha poco in comune con quello dei grandi cotonifici della Virginia o con le miniere del Nord-Este brasiliano. Tuttavia la condizione di schiavo rimane per tutti come il marchio indelebile che non muta sostanzialmente da colonia a colonia, da piantagione a piantagione, da stato a stato, in un'epopea panamericana nella quale, ancora oggi, le conseguenze della schiavitù coloniale fanno sentire il proprio peso all'interno delle moderne società nord americane. In fondo una piantagione di canna da zucchero nella Valle de Los Ingenios a Cuba è sostanzialmente simile a una nella piana di Leogane a Saint-Domingue o nella valle del Mississippi in Louisiana. Vi sono schiavi, *commandeur*, gerenti, padroni. Ovunque troviamo uomini che prevalgono su altri uomini. Pochi che sfruttano molti. Tanto le origini del successo economico dell'economia schiavista, quanto il suo fallimento, sono state influenzate da fattori politico-ideologici di cui è necessario tenere conto, come è vero che, ancora oggi, la riduzione in schiavitù e la deportazione forzata in America si pongono come gli originari fattori di divisione tra bianchi e neri. Partendo da questi presupposti, appare evidente come i diversi aspetti della schiavitù debbano essere letti in maniera integrata, così come tutti i campi di ricerca sulla materia debbano necessariamente convergere verso una nuova sintesi che solo ora inizia a emergere. Il nero e il bianco, la civilizzazione europea e quelle extra europee appaiono sempre più spesso come i punti di riferimento obbligati per una dialettica dello sviluppo e della relazione assolutamente attuali⁴. Per questo motivo appare opportuno soffermarci ancora sulla tratta degli schiavi, sulle modalità attraverso le quali questi giungono nelle colonie e ci rimangono, sulle loro condizioni di vita ma anche sul loro modo di essere, di esprimersi, di pensare. In questo terreno, lo spazio mediatico occupato dalla questione Nord americana appare talvolta straripante. Per diverse ragioni: per la questione della discriminazione razziale e del razzismo, tutt'altro che risolta negli Stati Uniti d'America; per la rilevanza storiografica delle grandi scuole di pensiero americane e per l'eccellenza delle sue università e dei suoi centri di ricerca, per l'incidenza demografica di questa eredità nella società americana, ma anche e soprattutto per l'importanza che i media di origine nord americana, hanno nella società globale. Un episodio di razzismo negli Stati Uniti occupa più spazio che nel resto del mondo, così come un

4. In questa direzione si muove il bellissimo saggio di Jordan W. 1970, nel quale lo studio delle idee e delle mentalità prende il posto delle analisi macroeconomiche in una ricerca appassionata quanto appassionante dell'immaginario collettivo dell'uomo bianco nei confronti del negro.

lungometraggio di produzione americana ha molte più possibilità di essere visto globalmente di uno europeo o africano. Pensiamo a film come *Via col vento* (1939) che ha proiettato un immaginario positivo e buonista della schiavitù negli stati del Sud in tutto il mondo occidentale. Ma anche pellicole *politically correct* come *Radici* (1977), *Amistad* (1997), *Lincoln* (2013), *Django unchained* (2012), *12 Anni schiavo* (2013), *The birth of a Nation* (2016), *Free state of Jones* (2016) sono pellicole di produzione americana che ci restituiscono un immaginario della schiavitù che finisce per essere identificato con la totalità dei regimi schiavisti⁵. Ma sarebbe un errore leggere il fenomeno della schiavitù coloniale solo sotto questo punto di vista. La schiavitù americana è il prodotto di quella delle colonie europee, non solo inglese ma anche portoghese, spagnola, francese, olandese, belga, danese, all'interno di un fenomeno globale nel quale, anche a causa della tratta e dall'interdipendenza degli scambi commerciali, una influenza l'altra. Ed è proprio la complessità dell'interazione tra queste società e queste culture che ci consente la ricostruzione di un mondo a più dimensioni. Qui economia, diritto, società si intersecano con la storia delle istituzioni politiche in uno dei suoi momenti più generativi e rivoluzionari, a cavallo tra fine della modernità e il mondo attuale, tra Diciassettesimo e Diciannovesimo secolo, tra assolutismo e parlamentarismo, tra antico regime, Rivoluzione e stato borghese. Di queste dinamiche e di questa antropologia politica, il posto occupato dalla Francia e dalle sue colonie è centrale, per diverse ragioni. In primo luogo per la profonda influenza della cultura francese su quella europea, poi per l'incidenza dell'economia francese del XVIII secolo su tutta l'economia europea. Per non parlare della rivoluzione del 1789 e della grande rivolta di schiavi del 1791, che sono, prima di tutto, dei fenomeni globali che influenzano la storia del mondo. Di questa schiavitù coloniale cercheremo di individuare i protagonisti: i bianchi e i neri, i selvaggi americani e quelli africani, le istituzioni coloniali e quelle metropolitane, con un occhio privilegiato per la più ricca e popolosa colonia europea in America: Saint-Domingue, l'attuale Haiti. Di Saint-Domingue esploreremo le coste, le città, le piantagioni. Conosceremo i padroni e gli schiavi, gli avvocati, gli amministratori, i proprietari mulatti. Il tutto alla luce della più grande rivolta di schiavi che il mondo occidentale abbia mai conosciuto. Una rivolta cruenta che nasce sull'onda della rivoluzione fran-

5. La produzione cinematografica nord americana sulla schiavitù è vasta e spazia in un arco di tempo che va dalle origini, quando David W. Griffith racconta la storia di due famiglie del Nord e del Sud degli Stati Uniti a cavallo della guerra di Secessione *The birth of a Nation*, 1915) fino ai giorni nostri, quando nel 2016, con lo stesso titolo *The birth of a Nation* viene ribaltato il punto di vista narrativo, questa volta osservato dal punto di vista degli schiavi. Cfr. Zemon Davis 2002.

cese ma che poi prende vita propria, animandosi inaspettatamente con il contributo di uomini straordinari come Boukman, Toussaint Louverture, Dessalines che sapranno portare quella che era la più ricca colonia del mondo alla piena indipendenza. Il rapporto di causa effetto tra Rivoluzione francese e indipendenza haitiana appare indiscutibile come è indiscutibile il contributo di uomini come Mirabeau, Condorcet, Brissot, Robespierre alla causa dell'abolizione della schiavitù.

Nei capitoli di questo saggio ripercorreremo i nodi concettuali di queste dinamiche da diversi punti di vista: quello dei padroni, quello degli schiavi, degli affrancati, dell'immaginario (i miti), delle istituzioni, della rivoluzione. La tesi di fondo è che lo schiavismo coloniale di antico regime non si basa solo sulla forza brutta ma fonda la sua sopravvivenza su un'ideologia del potere di stampo razzista. Questa ideologia si alimenta con il pregiudizio della superiorità della pelle bianca e, in nome di questo pregiudizio, vuole mantenere gli schiavi in uno stato di soggezione permanente. Ma loro, gli schiavi, i grandi protagonisti di questa dinamica del potere, non sono attori passivi del regime schiavista. Sono donne e uomini dotati di personalità e di cultura indipendenti. Essi vivono in uno stato di costrizione che, se non è materialmente insopportabile, è inaccettabile dal punto di vista politico. Per questa ragione cercano costantemente di evadere dal regime di schiavitù, sia legalmente, utilizzando i canali concessi loro dalle istituzioni di antico regime, sia costruendone di nuovi, attraverso la fuga, la rivolta, la reazione violenta, lo sciopero della fame, il suicidio. Questo stesso meccanismo di resistenza, che è specifico delle colonie, viene ulteriormente rafforzato dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Libertà, proprietà, sicurezza, resistenza all'oppressione sono le parole d'ordine di un'antropologia della modernità che non lascia spazio alla pratica schiavista. In nome di queste parole d'ordine si gioca in Francia una battaglia politica che vede prima il riconoscimento dei diritti dei neri liberi poi l'abolizione della schiavitù. Nelle colonie queste stesse parole d'ordine arrivano e si fanno sentire forti e chiare, innescando di fatto la grande rivolta di schiavi del 1791. Vinceranno le idee, i principi politici, la voglia di libertà, davanti a tutto e a tutti. Dopo sarà impossibile riportare le colonie al regime schiavista. Queste terre di oppressione diventeranno finalmente *terre di libertà* ed esempio perenne per chiunque, nel mondo, sia ancora costretto in catene.

I padroni

1. Benvenuti in Paradiso

Chi sono i padroni di schiavi? Sono coloni, abitanti di origine europea, dalla pelle chiara e dai caratteri somatici indoeuropei. Sono persone dure e pronte a tutto, che colonizzano le isole di quel grande mediterraneo americano chiamato Mar dei Caraibi. Vanno in America per fare fortuna. Ci vanno con molte speranze, poche certezze, tantissimi dubbi. Soprattutto nel XVII secolo, quando le motivazioni a un'emigrazione rischiosa, incerta e poco conosciuta, devono essere forti. Sono loro, insieme con gli schiavi africani, i protagonisti di un'epopea coloniale senza precedenti nella storia dell'uomo. Un percorso lungo più di tre secoli, che inizia con i primi coloni che si trasferiscono in America. Per loro l'unica certezza è il viaggio in nave. Si parte, non si sa per quanto tempo, non si sa esattamente per quale luogo, senza punti di riferimento, con la certezza o quasi di non fare più ritorno in Europa e di non rivedere amici e parenti, che rimangono a casa.

È difficile immaginare e spiegare al lettore di oggi l'interesse che le prime spedizioni alle Antille suscitano nel pubblico francese del XVII secolo. Imprese di scarsa portata e condotte nella semi-clandestinità, che tuttavia accendono la fantasia e gli interessi di un paese spossato dalle guerre di religione, nel quale si sta affermando il primo grande stato nazionale moderno. La Francia del XVII secolo è un Paese dalle solide istituzioni politiche, che sta costruendo, attorno a una pubblica amministrazione efficiente, le premesse per una significativa crescita economica e sociale. Un paese dove non mancano gli avventurieri, gli imprenditori, gli uomini entusiasti e pieni di idee che vedono nella conquista di nuovi territori la speranza per un'ascesa sociale negata loro dalle rigide gerarchie nobiliari. Quasi un desiderio inconscio, una volontà irrealizzabile e per questo maggiormente frustrata: questi uomini immaginano molto di più di quanto non siano in

grado di fare e raccontano viaggi e avventure, con il fascino delle imprese impossibili e il coraggio della trasgressione¹. In Francia, come in tutto il resto dell'Europa, si parla dell'America come della terra promessa, del luogo mitico, dove si realizzano i sogni ed è possibile fare fortuna, anche a caro prezzo. In America ci sono gli indiani, i cattivi selvaggi, i cannibali. Ci sono animali orrendi e fantastici che compaiono dalla giungla pronti ad azzannarti la gola e scomparire nel nulla. Vi sono l'oro e l'argento in America, in quantità smisurata. Poi ci sono terre, terre vastissime e sconfinite che è possibile coltivare liberamente e fare proprie. Insomma l'America è il luogo dei sogni per qualunque cittadino della vecchia Europa, sufficientemente informato da aver sentito parlare dell'Eldorado, del Perù, del Messico, dei Caraibi. E nei Caraibi, dove la scoperta e la conquista hanno inizio, si sviluppano le prime contese tra europei per la conquista del nuovo mondo.

Nella prima metà del XVI secolo l'America è un affare esclusivo di Spagna e Portogallo. A Ovest la fanno da padrone gli spagnoli che da Santo Domingo si espandono a Cuba, poi in Messico; dal Messico al centroamerica, poi il Venezuela, la Colombia, il Perù. A Est, nella parte più orientale del continente Sud Americano sono invece i portoghesi che, allontanandosi dalle coste africane per incontrare venti favorevoli, s'imbattono casualmente nelle coste del Brasile ne iniziano l'occupazione. La storia della conquista del continente americano da parte di spagnoli e portoghesi appartiene alla mitologia occidentale, come le appartengono i conquistadores Cortez, Pizarro, Coronado, Almagro, Aguirre. Allo stesso modo si diffondono in Europa le storie e le leggende dei mitici regni dei Maya, degli Aztechi, degli Inca che s'infrangono di fronte agli attacchi spietati di pochi avventurieri senza scrupoli².

In questo scenario, del quale ogni giorno arrivano nuove notizie, s'inseriscono i tentativi da parte di Francia, Inghilterra, Olanda, Danimarca di partecipare alla scoperta e alla conquista. Da Nord, dove inglesi e francesi s'impegnano nella scoperta e nella conquista delle terre dell'Hudson e del San Lorenzo, fino all'America centrale dove sempre inglesi e francesi erodono progressivamente i possedimenti spagnoli nelle piccole Antille, in Giamaica, nella parte occidentale di Santo Domingo, in Florida, lungo le rive del Mississippi. Tagliati fuori da ogni possibilità di una colonizzazione

1. La storia del colonialismo francese nel XVII secolo è oggetto di approfonditi studi tra i quali sono fondamentali i volumi molto ben documentati di Margry 1865, di Guet 1893, di Moreau 1895, di Saint-Yves 1902, 1903, di Vaissiere 1906, di Barrey 1918, di Mims 1912, di Roberts 1942, di Chauleau 1973, Pluchon 1991, Butel 2002, Corea 2008, Cheney 2010.

2. Cfr. Gil 1989.

ufficiale del continente americano dalla bolla *Inter Caetera* di papa Alessandro VI, che divide l'America in zone d'influenza spagnole e portoghesi, e dal trattato di Crepy, che nel 1544 vieta loro di stabilire insediamenti oltreoceano, i francesi non rinunciano, seppure in forma privata, a stabilire delle teste di ponte in America. Alcuni vi giungono al comando di una flotta, altri cercando di fuggire dalle persecuzioni religiose. Ci provano, senza ottenere risultati apprezzabili, l'ammiraglio Nicolas Durand de Villegaignon nel 1555 in Brasile, l'esploratore ugonotto Jean Ribault nel 1562 in Florida, Daniel de La Ravardière in Guayana nel 1604 e in Brasile nel 1612³. Più fortunati saranno i tentativi dell'avventuriero Pierre Belain D'Esnambuc che, ottenuta la protezione del potente cardinale Richelieu, riesce a stabilire i primi insediamenti in Martinica, dal 1625, a scapito della sovranità spagnola, mai effettivamente esercitata su quelle terre⁴. Una positiva congiuntura economica e demografica crea i presupposti per una ricerca di nuove opportunità commerciali, che solo l'indebolimento dell'impero coloniale spagnolo e la conseguente perdita di controllo politico amministrativo nelle isole delle piccole Antille rendono possibili. Così l'espansionismo francese oltremare s'inserisce nella seconda fase della colonizzazione del nuovo mondo, quando, soprattutto sull'esempio di Olanda e Inghilterra, si passa a una colonizzazione d'insediamento e di sfruttamento agricolo e commerciale, per opera di quanti, rinunciando alla speranza di una veloce accumulazione di metalli preziosi, si propongono di coltivarvi il tabacco, il caffè, la canna da zucchero. Ma il costo di questa colonizzazione è alto, sia sul piano economico, sia su quello delle vite umane, che vengono sacrificate a migliaia nell'occupazione del Nuovo Mondo. Per questa ragione, le persone disposte a trasferirsi in America sono sempre insufficienti. Occorre, quindi, invogliare, incentivare, promuovere, pubblicizzare la colonizzazione delle isole d'America. In un vortice di crescente esotismo e di avventure immaginarie, si vantano talmente il clima delle Antille, la longevità degli indiani, le virtù miracolose delle sorgenti, che tutti desiderano andarvi e tutti ne immaginano le avventure e i vantaggi. Nasce il mito delle Antille dorate che si rafforza sull'onda dei primi isolati successi. Andare alle Antille, colonizzarle, costruire un insediamento stabile diviene un evento esotico e affascinante, che gli scrittori del tempo non mancano di mitizzare. Dal poeta Scarron al frate dominicano Du Tertre, che raccontano le gesta eroiche di D'Esnambuc, di Du Rossey, di D'Ogeron, il fondatore della colonia di Saint-Domingue. Nelle feste, nei teatri, nelle piazze si cantano le storie

3. Vicende raccontate rispettivamente da Lery 1660, e Ribault 1563. La Ravardière, dopo aver preso possesso della Cajenna nel 1604, tenta di stabilire una colonia in Brasile dove muore, ucciso dai portoghesi nel 1615.

4. Cfr. Butel 2002, Pluchon 1991.

dei primi pionieri americani e delle prime fortunate eroine, come la bella Ninon delle ballate popolari: «Une prudente maréchale, dans l'Amérique Occidentale, va, dit-on, planter le piquet. Ninon, la belle courtisane, est aussì de la caravane»⁵. Si induce a pensare che alle Antille sia tutto più facile; che si viva meglio e si lavori meglio, si mangi, si canti, si beva e si faccia all'amore. Lo scrittore Scarron, che aveva sposato una giovane indiana, Françoise d'Aubigné, non resiste alla tentazione di creare una compagnia per fondare una colonia in Guayana: «Là, né polmonite, né gotta. Là nessun freddo che temo tanto. Soltanto di notte, un vento fresco sembra fatto apposta contro la calura del giorno. Là, la primavera conserva la sua allegria per tutto l'anno, l'autunno la sua maturità, e l'estate, senza bruciare le foglie, dona ogni mese i covoni di grano, e ogni tre mesi dei frutti incantevoli, di volta in volta maturi, appena nati e nascenti»⁶. Se quelle di Scarron rimangono le poesie nostalgiche di chi, in realtà, non ha mai avuto un'esperienza diretta dei tropici, una quarantina di volumi, pubblicati tra il 1644⁷ e il 1722⁸ raccontano la storia della colonizzazione delle Antille. Sono opere diverse le une dalle altre, per lo più inedite, talvolta di dubbia dignità letteraria, spesso copiate le une dalle altre, ma comunque esplicative di un mondo dotto-popolare fatto di preti, di nobili decaduti, di militari in pensione, di nobildonne che traducono e riportano alla Francia profonda l'eco lontana di una terra promessa ancora tutta da conquistare⁹. Alla prima descrizione di Guillaume Coppier, *Histoire et Voyages* (1644), ne fanno seguito molte altre. Alcune hanno titoli evocativi e invitanti, come quelle di La Fayette, *Relation de ce qui c'est passé a l'arrivée des filles de Saint Joseph en l'Amérique* (1644), di Chevillard, *Dessins de son éminence de Richelieu pour l'Amérique* (1659), di Du Puis (1652), Saint-Michel (1652), Du Tertre (1654), Pelleprat (1655), Rochefort (1658), e tanti altri che, almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo, inviano in Francia le proprie entusiastiche relazioni. Nella loro struttura essenziale, queste opere sono simili, proponendo in modo sistematico un modello di colonizzazione che tende a

5. «Una prudente marescialla/nell'America Occidentale/ va, come si dice, a piantare le tende. / Ninon, la bella cortigiana/ è anche lei della carovana». Tr. It. dell'autore. Cit. in Chardon 1903.

6. Scarron, *Oeuvres*, VII, cit. in Chardon 1903, p. 186; la traduzione in italiano è dell'autore.

7. Guillaume-Coppier 1644. Sulle sue vicende alle antille suggeriamo Hunt 2012.

8. Labat 1722.

9. «Relazioni di origine e di natura diversa – scrive Régis Antoine – stampate allora o rimaste a lungo inedite [...] problemi legati alla descrizione di cose mai viste, fenomeni di plagio da un autore all'altro, raggruppamenti di testi e versioni contrastanti, condizionamenti nella scrittura, comparsa di pressioni politiche e primi casi di censura alle Antille», in Antoine 1979, p. 25.

esportare i propri valori nel nuovo mondo esaltandone la coerenza e validità universale, ma non dimenticando di incoraggiare i potenziali emigranti a un viaggio che nella realtà è tutt'altro che rassicurante. Per questi scrittori itineranti tutte le popolazioni incontrate si rassomigliano, tutte le terre hanno qualcosa di esotico e d'inenarrabile, tutti i selvaggi hanno gli stessi pregi e gli stessi difetti. Non stupisce che le prime cronache dell'emigrazione francese riferiscano di pellegrini entusiasti, di feste popolari d'incoraggiamento, di canti e di ovazioni che ali di spettatori tributano ai viaggiatori in partenza. Fin dalle prefazioni, le relazioni di viaggio incoraggiano alla partenza o per lo meno cercano di accattivare il lettore con descrizioni fantastiche e avvincenti: «Ci vedrete i neri africani. E gli umori del selvaggio americano. Vi ci leggerete l'animo degli Europei – scrive Mauril de Saint-Michel nella prefazione al *Voyage des isles cameranes en l'Amerique* – e non avrete più paura di oltrepassare il Tropico»¹⁰. Il richiamo alla semplicità e alla sobrietà del linguaggio dei *poveri americani* è presente tanto nel testo del nobile savoiardo Guillaume Coppier¹¹, quanto in Pelleprat e in Du Tertre. Qui il mito dei primi gloriosi pionieri si confonde con le storie di miserie e di morte, secondo un filo narrativo preciso che tende a esaltare le grandi qualità dei condottieri francesi che, nonostante commercianti senza scrupoli, crudeli pirati e *mauvais sauvages*, riescono a dotare la Francia di un ricco impero coloniale. Il disegno pubblicitario in queste prime opere appare chiaramente evidenziato dalle direttive della Propaganda fide, istituita nel 1622, che raccomanda la colonizzazione dei Caraibi¹². L'*Histoire Generale des Anti-Isles, habitées par les Français*, dell'abate Jean Baptiste Du Tertre, pubblicata a Parigi tra il 1661 e il 1677, rappresenta quel lavoro d'insieme indispensabile che, attraverso la storia degli insediamenti francesi nei primi cinquant'anni, permette allo storico di orientarsi nei meandri delle relazioni di viaggio e dei trattati che accompagnano questa colonizzazione. Insieme con l'*Histoire de la France Equinoxiale* di Biet (1664) e l'*Histoire naturelle et morale des iles Antilles de l'Amerique* del pastore protestante Rochefort (1658), i tre volumi di Du Tertre raccontano al pubblico francese le prime esperienze coloniali alle Antille, in uno stile narra-

10. «Vous y verrez les noirs Africains. Et les humeurs du sauvage Amérique. Vous y lirez le coeur des Europeens. Et ne craindrez pas de passer le Tropique». Saint-Michel 1652, Preface, I.

11. Guillaume Coppier 1644.

12. I risultati dei viaggi dei missionari devono essere immediatamente consegnati alle autorità ecclesiastiche (istruzione del 1630): cfr. Antoine 1978, p. 30. Du Tertre, che incita a viva voce i suoi compatrioti a lasciare la Francia per le Antille, mostra un rispetto ossessivo dell'autorità costituita e un'ammirazione illimitata per i primi amministratori delle isole: «I governatori governavano sugli abitanti come dei padri piuttosto che come signori e padroni». In Du Tertre 1654, II, p. 439.